

Ugo Cardinale

Milano, 10 dicembre 2015

DANTE E L'ESILIO

L'uomo moderno come può capire la Divina commedia, senza la conoscenza della teologia medioevale, della metafisica del diritto, della filosofia della storia, della simbologia della natura e senza la fede possente di Dante nell'aldilà?

Certo non può aiutarlo in questo compito la teoria crociana che separa la poesia dalla struttura; invece può trovare indicazioni utili sulle tracce degli studi di Luigi Russo, di Gianfranco Contini, di Michele Barbi, di Bruno Nardi, di Erich Auerbach e di Hugo Friedrich.

Lungo questa traiettoria interpretativa emerge una chiave di lettura importante della poesia dantesca: l'orizzonte della **comunità**, entro cui soltanto il singolo trova significato e valore. L'allegoria della vita come viaggio non si può capire se non all'interno di questa totalità immanente e orientata alla trascendenza, tanto che si può dire che quello della comunità umana può essere considerato come il tema vero e autentico della Divina commedia.

La **comunità sociale** costituisce la totalità in cui si rivela l'immanenza e la trascendenza dell'esistenza umana.

La comunità è caratterizzata da rapporti di **gerarchia** nello spazio e di **entelechia** (nel significato aristotelico del termine) nel tempo entro l'orizzonte universale del Regno di Dio.

In questa gerarchia piramidale orientata in senso verticale come una cattedrale gotica, lo sviluppo temporale si manifesta nei termini dell'entelechia: ogni essere infatti sviluppa le potenzialità che gli sono proprie nel quadro di un ordine sociale gerarchico. Tanto l'ordine nello spazio quanto lo sviluppo dell'entelechia nel tempo riflettono l'unica grande unità del Regno di Dio: essa si rivela sia nel microcosmo dell'uomo (come unità di anima e corpo) sia nel macrocosmo dell'universo, ma nel modo più tangibile quest'unità si manifesta nella comunità sociale come inscindibile correlazione della parte con il tutto.

Ma, per contro, quando i singoli, invece di avere una tensione verso il Regno di Dio, rivolgono l'attenzione verso l'aver si manifesta lo squilibrio nel rapporto tra comunità e Regno di Dio e la comunità si disgrega, si corrompe e si manifestano con evidenza i mali del mondo. I due vizi capitali più gravi sono superbia e avarizia, che rappresentano le due facce di un grande fattore di disgregazione morale e sociale.

Quando l'uomo rivolge verso di sé l'impulso alla totalità, finisce per smarrire la misura nell'ambito dell'essere e dell'aver. Derivano da questa unica radice i due peccati fondamentali: il voler essere tutto per avidità di potere (superbia) e il voler possedere tutto per avidità di guadagno (avarizia). Questi due vizi operano sia nell'interno della persona sia nella comunità e concorrono alla loro disgregazione.

Quale rappresentazione da parte di Dante quindi potrebbe rendere meglio la società corrotta che ha causato il suo esilio?

La Commedia inizia nel primo canto dalla condizione più bassa dell'anima: la condizione del perdersi, dello smarrimento. Poi fa risplendere la meta liberatrice e fa cominciare l'ascesa dell'anima dall'oscurità alla luce.

Nell'ottavo canto del Paradiso, nel cielo di Venere, dove Dante incontra Carlo Martello, si fa strada la risposta alla preoccupazione di Dante sulle cause della distruzione dell'armonico operare delle forze sociali.

Dante parte dalla certezza incrollabile che l'uomo sia fatto per la comunità e che non vi sia niente di peggio che l'esserne privato, contrariamente all'idea agostiniana che la società sia solo un rimedio alla concupiscenza umana.

Ma c'è qualcosa di più: la comunità sussiste solo se ciascuno asseconda la propria vocazione.

E può elli esser, se giù non si vive diversamente per diversi uffici? (Par.VIII,vv118-119).

È questa la visione organicistica della società caratterizzata da diversi uffici, frutto di disposizioni naturali, ma anche di vocazione divina, che possono però essere contrastate e ostacolate per causa di "fortuna discorde a sé":

Sempre natura se fortuna trova

discorde a sé, com'ogni altra semente

fuor di sua region fa mala prova

(Par.VIII,vv139-141).

Il nono canto termina con un accenno alla causa più profonda della rovina: l'avidità di beni e di potenza che si è impossessata anche della Chiesa.

L'immagine della comunità corrotta appare con evidenza nel cielo di Marte, nel canto di Cacciaguida, che descrive la Firenze antica per contrapporla alla città presente con la sua mescolanza di persone e di ruoli (la "gente nova e i subiti guadagni", il "villico che s'inurba").

L'incontro con l'avo Cacciaguida risveglia in Dante la profonda coscienza della propria missione anche nella sua esemplarità. Dante si rende conto che esiste un rapporto fra il destino della propria esistenza e la decisione divina. L'esilio che gli viene profetizzato acquista un significato di esemplarità come dimostrazione del degrado politico e sociale della comunità.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto

su per lo monte che l'anima cura

e discendendo nel mondo defunto

dette mi fuor di mia vita futura

parole gravi, avvegna, ch'io mi senta

ben tetragono ai colpi di ventura. (Par.XVII vv. 19-25)

La predizione dell'esilio si presenta in tutta la sua drammatica amarezza:

Tu lascerai ogni cosa diletta

più caramente; e questo è quello strale

che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale

lo pane altrui, e come è duro calle

lo scendere e il salir per l'altrui scale.

(Par. XVII, vv.55-60)

Il tono di fondo è sempre lo stesso: la consapevolezza del proprio destino di solitudine

...a te fia bello

averti fatta parte per te stesso

(Par. XVII, vv.68-69)

Ma anche la conferma della propria missione intellettuale:

Ché se la voce tua sarà molesta

nel primo gusto, vital nutrimento

lascerà poi, quando sarà digesta.

(Par. XVII, vv.130-133).